

Il cappotto

Conobbi il professor Morganti durante un simposio dedicato al tema *Neurobiologia e fisica dei sistemi complessi*. Ero andato lì soltanto per ascoltare e, fiducioso, per imparare. Riuscii nella prima impresa, ma quanto alla seconda credo che la mia comprensione dell'universo rimarrà irrimediabilmente romantica e impressionistica. Al termine della giornata mi avvicinai a Morganti, approfittando di un attimo in cui finalmente non era assediato da una folla di scienziati, dottorandi e ricercatori che per l'intera giornata l'avevano subissato di domande come se fosse un oracolo. In effetti, Morganti era e rimane ad oggi un faro nella notte dell'ignoranza, a lui si deve la modellizzazione quantistica dell'apprendimento. Di quest'uomo singolare, in realtà, mi attraeva quella specie di invisibile alone che lo circondava, baluginando flebilmente ai miei occhi interiori come un lampione lontano in una notte nebbiosa. Ricordo che c'era nella sua espressione qualcosa di inquieto, un tormento che risuonava nella sua voce tranquilla. Era un conversatore brillante e generoso e dopo pochi minuti avevamo già deciso di disertare la noiosissima cena della conferenza e di andarcene invece, noi due soli, in un pub che avevo adocchiato il giorno prima, da cui proveniva un ottimo profumo di cibo.

Cenammo parlando di cose futili, poi di viaggi, infine di scienza. Capii che qualcosa turbava il mio ospite, senza tuttavia compromettere mai la lucida precisione dei suoi argomenti. Ordinammo due bicchieri di scotch e continuammo a

chiacchierare a lungo, e man mano che le ore trascorrevano e il locale si faceva più tranquillo la nostra conversazione iniziò a virare verso un tema inaspettato. Morganti mi espose certe sue idee sul mondo accademico, e sebbene restasse sul vago, senza dire chi, dove o quando, implicava di aver visto più volte il male propagarsi come un morbo nell'animo umano. Certamente non avevo nessun motivo per dissentire, ma non capivo dove Morganti volesse andare a parare. Come si può capire, s'era avventurato su un sentiero che l'aveva distolto da ogni ortodossa considerazione sullo stato delle cose nel mondo materiale. Mi parlava del male, citando libri e articoli, filosofi e teologi, e confesso che iniziavo a seguire il filo dei suoi ragionamenti con una certa difficoltà. Capivo che aveva letto e investigato sul tema, cercando risposte nell'arte e nella letteratura, ma da nessuna parte aveva trovato una formula o una definizione del male che lo soddisfacesse. L'esperienza e lo studio l'avevano però convinto di una verità sconcertante, ossia che il male sia una specie di sostanza immateriale che si trasmette tra i viventi assumendo di volta in volta le più svariate forme, adattandosi al proprio ospite proprio come un virus. Ovviamente non credeva nel diavolo e in sciocchezze simili. Il male non era per lui un'entità intelligente. Pescando dal suo bagaglio linguistico e concettuale di fisico, mi descriveva il male come una forza che "si propaga" da uno spirito a un altro, date certe condizioni. Morganti si sforzava di produrre metafore al contempo precise e affascinanti e non smetteva di ripetere che con gli strumenti adatti avrebbe finalmente potuto osservare il male in termini fisici, per la prima volta. Sarebbe stata la rivoluzione più grande della storia umana, di-

ceva, ma forse si trattava di un'utopia, come il viaggio nel tempo e il teletrasporto. Ci sono cose che esistono, disse quasi con tristezza, solo perché le abbiamo immaginate e siamo stati capaci di integrarle perfettamente in mondi possibili che forse non vedremo mai. Cos'altro potevo fare se non annuire a queste parole, sollevando il mio bicchiere in un brindisi solenne?

«Un individuo malvagio – mi disse chinandosi verso di me – è capace di contagiare un altro essere umano con le azioni e le parole, o con il cattivo esempio, inquinandone i pensieri e favorendo in quello lo sviluppo di emozioni e sentimenti negativi e nocivi, a scapito di quelli felici e socievoli.»

Allo stesso modo, pensava che esistono nel mondo dei luoghi capaci di opprimere l'animo dei giusti senza un motivo apparente e mi disse con aria un poco tetra:

«Magari uno cammina in campagna, sotto il caldo sole di primavera, senza sapere che sta calpestando un antico campo di battaglia o un luogo dove un tempo sorgevano patiboli e fosse comuni piene di innocenti assassinati. Improvvisamente un senso di angoscia l'assale e tutti i pensieri lieti che un attimo prima lo facevano fischiettare svaniscono, sommersi da sentimenti tetri e da una inspiegabile, cupa oppressione. Come la malaria nelle zone paludose, il male infesta l'aria, impregna la terra e avvolge ogni cosa, penetra nel naso e nei pori della pelle, si mescola al sangue e raggiunge il cuore e il cervello come una tossina.»

Io contribuì al nostro scambio di vedute, considerando gli aspetti medici – per dir così – della questione. Gli dissi che un corpo, se contaminato, può ammalarsi, decadere e infine mo-

rire. Gli spiegai anche che la mente può resistere agli agenti patogeni ben più a lungo del corpo, trovando innumerevoli rimedi per combattere le affezioni:

«Gran parte delle nevrosi che possiamo osservare nelle persone non sono altro che la punta del grande iceberg sommerso. La mente impone a se stessa i più straordinari esercizi per resistere al dolore e all'angoscia e a volte esercita su stessa delle torsioni così intollerabili che finisce con lo sprigionare quel disordine che nel vocabolario comune viene chiamato follia. Anche la mente deperisce e muore, alla lunga, se esposta a contaminazioni eccessive.»

Morganti mi ascoltava annuendo:

«È come mischiare l'acqua di un torrente montano con quella putrida di una fogna», mi disse. «Alla foce, l'acqua sarà irrimediabilmente infetta, non importa quanto pura e limpida fosse alla fonte. Il male transita, per così dire, da un'anima all'altra in un modo che è difficile da cogliere e ancor più difficile da descrivere.»

Morganti credeva che un giorno gli scienziati scopriranno la natura fisica del male e che impareranno a combatterlo e debellarlo come il vaiolo o la polio. Alla fine gli chiesi come mai fosse giunto a una teoria così insolita, teologicamente affascinante ma scientificamente indimostrabile. L'aveva esposta con molti argomenti e non senza passione ed eloquenza, ma un aspetto rimaneva senza spiegazione: come può il male passare effettivamente da una persona a un'altra, quasi che fosse una sostanza materiale o un virus?

«Non lo so», mi disse scuotendo la testa amareggiato. «Eppure l'ho visto succedere.»

Nel mio sguardo dov'è cogliere un dubbio, ma poiché in realtà ero più curioso che perplesso, lo pregai di continuare. Così, mi raccontò questa storia.

* * *

Diversi anni fa, era l'inizio del secolo, fui invitato negli Stati Uniti con un programma di Visiting Professorship. I laboratori si trovavano in un campus in mezzo alla foresta a poche miglia a sud di V. La mensa, il Circolo degli Studenti e i campi sportivi erano tutto quello che potevo permettermi senza guidare per più di venti miglia. Certo, era la condizione ideale per concentrarmi sul lavoro. Al Circolo conobbi Frank, un ragazzo timido, dotato di un'eccezionale immaginazione, che aveva anche un suo senso dell'umorismo, sottile e vagamente macabro. Gli altri studenti lo evitavano, perché parlava pochissimo e non ti guardava mai negli occhi. Però, se riuscivi a penetrare in quel suo bozzolo di silenzio, scoprivi una straordinaria ricchezza d'idee e di sentimenti, come raramente ne ho visti in altri esseri umani. Frank era un'antenna. Riusciva a captare il minimo cambiamento di umore nelle persone, come un animale, e forse era questa sua capacità che metteva gli altri a disagio più di ogni altra cosa. Non cercava mai l'approvazione altrui, credeva nelle sue idee e taceva sul resto, e quando riuscivi a intavolare una conversazione con lui avevi sempre l'impressione che non stesse parlando veramente con te, ma con una qualche intangibile e misteriosa versione di te, la cui esistenza si svolge a tua insaputa in un'altra dimensione. Frank aveva delle idee sue, sicuramente non comuni

nell'orizzonte di un giovane americano di vent'anni a quel tempo. Idee filosofiche e poetiche, quasi mistiche direi, che ovviamente non poteva condividere con i suoi coetanei. Vuole sapere qual era il suo luogo preferito? Il vecchio cimitero di R., il piccolo villaggio abbandonato a poche miglia dal campus, raggiungibile attraverso un sentiero nei boschi. Laggiù, dove le radici correvano profonde sotto le tombe, Frank diceva che la vita s'era liberata di ogni vanità. E poi amava il grande fiume con le paludi. Frank ne parlava quasi sussurrando. Su di me, quell'acqua torbida aveva un effetto deprimente, mi disgustava il puzzo di putrefazione e soprattutto mi disturbava la vegetazione, gli alberi coi piedi sott'acqua, quei rampicanti simili a vecchie barbe che pendevano dai rami nudi, e l'odore. In quel paesaggio, invece, Frank riusciva a percepire la presenza del sacro:

«L'acqua dissolve tutto – mi ripeteva –, trasforma e rigenera. Il fiume e la palude sono il padre e la madre di tutte le cose. Sulla loro superficie quieta la terra incontra il cielo. Nella loro profondità riposano i misteri della vita e della morte.»

Ripeteva che il dolore e la sofferenza sono essenziali alla vita, delle imperfezioni che dobbiamo accettare. Al contrario, il male lo sconvolgeva. Diceva che questo è una creazione degli esseri umani e che la natura è incapace di concepire il male. Insomma, diventammo amici e senza volerlo un'attrazione nel campus, dove gli studenti ci chiamavano *Moody* e *Loony*. Certamente, Frank non faceva niente per sconfessare tale fama. Non contento delle sue abitudini asociali, aveva anche una singolare inclinazione per le uniformi militari, che comprava nei mercatini e poi indossava con la massima natura-

lezza, indifferente alle risate e agli sberleffi. Ancora mi ricordo quella sua vecchia giubba kaki di lana ruvida, appartenuta a un veterano della seconda guerra mondiale. Frank l'aveva comprata in un negozietto per pochi dollari e l'amava. Il fatto che fosse un obiettore di coscienza e un pacifista radicale rendeva ancora più inspiegabile quella sua bizzarra passione.

Quando scoprii che il suo compleanno si avvicinava, decisi di fargli una sorpresa. Ci volle un po', ma alla fine trovai a Nashville un capo eccezionalmente raro. Quando lo scorsi in fondo a un polveroso negozietto di cose rare, mi parve quasi di vederlo già addosso al mio amico. Si trattava di un cappotto confederato, in perfette condizioni e miracolosamente preservato. Tagliato a redingote, doppiopetto, lungo fin sotto il ginocchio, era completato da una mantellina che scendeva dalle spalle fino ai gomiti. All'inizio sospettai che si trattasse di una riproduzione, ma le stampigliature interne non mentivano, era autentico. Mi costò una fortuna, ma per Frank questo ed altro. Quando Frank scartò il pacco, vidi il suo volto aprirsi in un sorriso limpido e gioioso che mi riempì di tenerezza. Il cappotto gli calzava a perfezione, come se fosse stato tagliato sulle sue spalle esili. Il grigio pallido s'intonava con la sua carnagione, mentre l'oro dei bottoni faceva risaltare l'azzurro profondo degli occhi.

Tutto questo accadeva alla fine di ottobre. Il mio lavoro non procedeva bene, gli esperimenti non davano i risultati attesi. Doveva esserci qualcosa di sbagliato nei calcoli, così che dovevo rivederli tutti daccapo, e questo mi teneva quasi sempre segregato nel mio ufficio. Non vidi Frank per qualche settimana e quando tornai da una conferenza a Chicago, mi ac-

corsi subito della strana espressione sul suo volto. Era diventato perfino più silenzioso del normale, aveva i capelli selvaggi e spettinati e aveva iniziato a fumare. Sembrava non dormire da giorni. Lo invitai a bere qualcosa e appena ci sedemmo al tavolo della caffetteria, Frank sospirò profondamente. Non si tolse mai il cappotto ed io percepivo tutt'intorno le occhiate sarcastiche degli altri studenti. Fissando un punto sul tavolo, incominciò a raccontarmi di un sogno che da qualche tempo lo svegliava ogni notte, sempre lo stesso. Si trovava in un campo di cotone, sotto un cielo grigio, solcato dal volo dei corvi. Da lontano giungeva un canto triste e monotono, mescolato con un altrettanto monotono tintinnio metallico. Il vento portava, a folate, grida di dolore e schiocchi di frusta. Nel sogno, Frank iniziava ad affondare nel terreno, come se il fango molle lo stesse risucchiando, e quando si guardava i piedi li vedeva calzati in alti stivali di cuoio scuro, immersi in una pozza di sangue rappreso. La cosa mi turbò un poco e per quanto cercassi di interpretare la visione notturna, nulla mi venne in mente. Cercai allora di distrarlo con i racconti del mio viaggio a Chicago e mangiammo una pizza, e mi sembrò un po' sollevato. Ma quando lo lasciai davanti alla sua porta, quella strana espressione malinconica gli era tornata sul viso.

L'autunno divenne tetro. Un giorno, mentre guidavo verso Port Gibson, ebbi per un istante l'impressione di intravedere una strana figura fra gli alberi. Fermi la macchina e scesi per guardare meglio. L'aria era immobile sotto il cielo grigio e gli alberi spogli erano una visione piuttosto malinconica. Mi avvicinai alla figura e mi accorsi che si trattava del cappotto di Frank, appeso a un intrico di rami. Stavo osservando quella

cosa, quando improvvisamente il mio amico sbucò dall'ombra facendomi fare un salto:

«Cristo santo! Mi hai messo paura!», gridai. «Che accidenti stavi facendo?»

«Niente», mi rispose piattamente. «Ho visto qualcosa e volevo guardare più da vicino.»

«Per quale motivo hai appeso il cappotto a quel modo?», gli chiesi esasperato.

«Non volevo rovinarlo con le spine, così l'ho appeso.»

«Bè, lascia che te lo dica, dalla strada quel coso fa spavento. Sembra un corpo appeso. Se invece di me fosse passata una pattuglia, adesso saresti nei casini, amico mio. Che cos'è che hai visto?»

Frank non mi rispose e guardò invece lontano. Notai che aveva della terra sotto le unghie e che le mani gli tremavano leggermente.

«Dai, ti do un passaggio», gli dissi.

«No grazie, preferisco camminare.»

«Sei sicuro? Guarda che sono diverse miglia.»

«Va bene così.»

Detto questo, si infilò il cappotto, s'accese una sigaretta e s'avviò lungo la strada deserta. Io rimasi lì a guardarlo finché sparì sparito dietro la curva. Come se sapesse che lo stavo guardando, sollevò la mano scheletrica in un saluto senza voltarsi. Nel crepuscolo umido, con la luce sempre più fioca tra gli alberi spogli, il profilo di Frank avvolto in quel vecchio cappotto grigio era davvero spettrale. Per la prima volta, mi pentii di avergli dato quella cosa.

Frank si fece vivo raramente nei giorni seguenti e mancò a diverse lezioni. Lo rividi a dicembre e pensai che stesse attraversando quella crisi che molti studenti di dottorato affrontano al terzo anno, quando la fatica inizia a farsi sentire, le pagine scritte sono ancora scarse, e ci si sente prossimi al crollo nervoso. Ne avevo già visti tanti così e gli dissi che doveva prendersi una pausa, ma non sembrava ascoltare. Ricordo l'espressione torbida nei suoi occhi, come l'acqua delle paludi. E proprio come nella palude gli alligatori si nascondono pochi centimetri sotto la superficie, così anche in quello sguardo percepivo con angoscia qualcosa di minaccioso. Frank aveva perso almeno sei chili. Gli occhi infossati e la barba di una settimana sul viso cereo completavano il quadro. Era nervoso e vigile, come se una forza misteriosa gli si agitasse dentro. Mi accorsi che continuava a toccarsi il collo, dove la lana ruvida del cappotto aveva prodotto un vistoso eritema. Non si tolse mai il cappotto, che adesso sembrava aderire strettamente al suo corpo esile ancor meglio di prima, come se in qualche modo si fosse aggiustato sulle sue membra e sulle spalle. Nei pochi minuti che trascorremmo insieme, Frank ingoiò tre tazze di caffè, prima di chiedermi di seguirlo. Uscimmo nell'aria fredda e umida. Non si vedeva un raggio di sole da settimane e il cielo era grigio come il soffitto d'una cantina. Sotto quel velo di nuvole imboccammo il sentiero nel bosco.

«Dov'è che mi stai portando?», gli chiesi un po' disagio.

Lui si fermò e restò per un po' così, impalato a guardarsi la punta delle scarpe. Poi mi disse:

«C'è qualcosa che vorrei mostrarti.»

Lo seguii finché raggiungemmo una radura, con una baracca accanto a uno stagno. Da qualche parte nel bosco un picchio martellava. Gli chiesi perché fossimo lì e lui mi disse di seguirlo dietro la capanna, dove un puzzo orribile mi fece arrestare. Allora si girò verso di me e mi fece un cenno d'intesa. La curiosità a volte è più forte della paura e lo raggiunsi solo per accorgermi che stava davanti alla carcassa decomposta di qualche bestia.

«Non è bellissimo?», mi domandò con voce commossa.

Provai dispiacere per il mio amico. Lo afferrai per un braccio e lo trascinai via. Tornammo al campus e lì decisi che avrebbe trascorso la notte da me. Dovetti essere particolarmente testardo perché, malgrado i tentativi di rifiutare il mio invito, alla fine cedette. Nell'appartamento finalmente si tolse il cappotto, ma solo perché la stanza era davvero calda. Mi fece male, vedere quanto fosse smagrito. Il cappotto sembrava così aderente che Frank dovette quasi lottare per liberare le braccia dalla sua stretta. Ci sedemmo e mangiammo qualcosa e pian piano lo sguardo di Frank tornò limpido. Alla fine gli chiesi che cosa ci trovasse id bello in una carogna.

«La vita è un circolo continuo e tutto quello che accade una volta accadrà ancora», mi disse. «La morte non è la fine, ed è questo che la rende bella.»

«Va bene, lo capisco. Ma perché eri così attratto da quella cosa putrefatta?»

«Perché l'ho uccisa io.»

«Che cosa? Ma perché l'hai fatto?»

«Era necessario. Dovevo farlo, ho chiamato la morte per farlo rivivere ancora.»

Lo disse con una calma inquietante nella voce.

«Questa cosa è folle, Frank, te ne rendi conto?»

«Non ci posso fare niente. Sta cercando di ritornare.»

«Di che cosa stai parlando?»

«Tutto ritorna nel corso del tempo. Ciò che vive deve morire, e dopo la morte rinascere ancora. Esso ha resistito, ha trovato un posto dove s'è nascosto e lì ha aspettato. Devo permettergli di tornare, è quello che vuole.»

«Non capisco, che cos'è?»

«Come tutte le forze vitali, vuole soltanto vivere ed espandersi, ma non può farlo senza di me. Il tempo è maturo per il suo ritorno, e ammazzare quella bestia è stata la mia iniziazione.»

«Mi dai i brividi, Frank. Ma dove le vai pescando queste idee scombinata? Dovresti davvero darti una calmata e fare una pausa, andartene da questo posto per un po'.»

«Non posso.»

«Ma perché?»

«Ce l'ho nella testa, non fa che chiamare. Viene di notte, nei miei sogni, ha bisogno di me.»

«Frank, tu non stai bene. Devi fermarti.»

«I sogni sono tornati», mi disse quasi in lacrime. « Sono terribili, c'è quel fango pieno di sangue e io ci affondo dentro, non importa quanto provi ad afferrare la terra e le piante. E c'è una corda che penzola da un ramo proprio sopra la mia testa, e finisce in un cappio.»

Non disse altro. Raccontare il sogno l'aveva sconvolto e riuscì a stento ad addormentarsi. Il giorno seguente, decisi di andare io stesso dal medico per chiedergli un consiglio, ma

mentre attraversavo il campus vidi Frank che imboccava il sentiero nel bosco e lo seguii fino al villaggio di R. Accucciato dietro un cespuglio, vidi il mio amico avviarsi verso il cimitero, con passo riluttante e malcerto però, come se lo facesse contro la propria volontà. Mi parve perfino di udirlo piagnucolare, benché non potevo comprendere quel che diceva. Continuava a toccarsi il collo, dove la pelle sfregata sanguinava. Alla fine lo vidi fermarsi davanti a una lapide, dove restò immobile per un po', a capo chino. Poi, come una bestia intrappolata cui vengano tagliati improvvisamente i legacci, fuggì e tornò indietro verso il campus quasi correndo e senza voltarsi. Aveva iniziato a piovere leggermente, quando lasciai il mio nascondiglio ed entrai nel cimitero abbandonato. Camminai un po' tra le tombe, molte delle quali erano coperte da muschio e rampicanti che rendevano illeggibili le iscrizioni. Altre erano spaccate o coricate a terra, dove erano sprofondate. La tomba che aveva attratto Frank era antica ma pulita, come se qualcuno l'avesse liberata dalla vegetazione di recente. Mi avvicinai e lessi l'iscrizione:

EDWIN JEFFREYS

14 LUGLIO 1843 – 21 GENNAIO 1864

CONSEGNATO ALLA TERRA DA MANI PIETOSE

La scoperta mi lasciò perplesso. Che cosa c'era di tanto interessante in quella lapide? Chi era quella persona e perché Frank era andato a visitarne la tomba? Tornai al campus e senza perdere un attimo salii in ufficio e scrissi all'archivio storico di Jackson, per sapere chi fosse questo Edwin Jeffreys.

Quando alla fine me ne tornai nella mia stanza, stanco e infreddolito, mi sentii terribilmente stupido per aver sciupato così un pomeriggio che avrei potuto usare per rimettere a posto i miei calcoli. Quella notte mi misi a letto con la febbre. Non riuscivo a dormire e nell'insonnia la mia immaginazione iniziò a fabbricare le ipotesi più inverosimili attorno alla strana metamorfosi di Frank. Nella mia mente si era insinuata l'idea che il cappotto avesse una connessione con i suoi incubi. Mi ricordai allora delle sue parole circa qualcosa che stava cercando di ritornare e di colpo mi ricordai della ferita che il cappotto aveva inciso nel suo collo, in tutto e per tutto simile al segno di un cappio! Nel dormiveglia, sognai una figura esile e pallida che vagava nei boschi avvolta in un cappotto grigio, finché a un certo punto della notte, finalmente, scivolai in un sonno profondo.

Il giorno dopo mi svegliai verso mezzogiorno, la febbre era sparita e nella calma ritrovata ripensai alle idee su cui avevo rimuginato con tanto fervore. Tutto adesso mi sembrava ridicolo e grottesco. Nel primo pomeriggio decisi di uscire per prendere un po' d'aria, ma non appena raggiunsi il Circolo vidi Frank che si azzuffava con un altro studente. Il ragazzo sanguinava molto dal naso e faticai a trascinare via Frank, che sembrava in preda a una violenta frenesia. Quando i due furono divisi, mi accorsi che una manica del cappotto era strapata e che sulla schiena s'era aperto uno squarcio irreparabile. Improvvisamente, il cappotto sembrava squallido e informe, così diverso da quando avvolgeva strettamente le spalle esili di Frank come una seconda pelle. Quel giorno, il cappotto finì nella spazzatura. Non ci crederà, ma da quel momento Frank

ritornò rapidamente ad essere il caro ragazzo timido che avevo sempre conosciuto. Ovviamente non gli rivelai le mie pazze idee, desideravo solo che si rimettesse da quello stato di prostrazione.

Quando arrivò la pausa di Natale, Frank mi invitò a trascorrere insieme le vacanze da sua madre in Louisiana, e poiché non avevo nessuno da visitare accettai. Dopotutto, lasciare per un po' il campus e quei boschi malinconici mi avrebbe fatto bene. Sua madre mi accolse con calore e non appena entrai mi accorsi subito delle fotografie nel salotto. In tutte compariva un uomo in uniforme d'ufficiale. La donna, con dolcezza, mi spiegò che suo marito Floyd era morto in Vietnam quando Frank era solo un bebè. Allora ho capito perché Frank avesse in orrore la guerra, la quale gli aveva portato via il padre. Allo stesso tempo, immagino che collezionasse vecchie uniformi perché in esse forse ritrovava spiritualmente o idealmente una qualche connessione con il padre. Sia come sia, lasci che finisca la mia storia.

Poco prima della fine dell'inverno, mi scrisse un'impiegata dall'archivio storico di Jackson, sostenendo di aver trovato notizie su un individuo che sembrava coincidere con il mio Edwin Jeffreys sepolto a R. Si trattava di un fante dell'esercito confederato che disertò nel 1863 e che all'inizio del 1864 fu processato e impiccato dagli Unionisti come bandito a R., dove fu sepolto il 21 gennaio. Lessi più volte la sua email, stupefatto. Non ho mai dimenticato la sera in cui Frank mi disse che qualcosa aspettava il momento per poter tornare, avendo resistito al tempo e alla morte. Non mi è possibile interpretare quelle parole senza entrare in conflitto con tutte le mie certez-

ze di scienziato. Posso soltanto dire che il marchio rosso sparì dal collo di Frank, e così gli incubi, una volta che il cappotto fu distrutto, cappotto di cui credo che Edwin Jeffreys fosse il proprietario originale.

* * *

Morganti tacque ed io rimasi ad osservarlo per qualche secondo, stupendomi di quanto quella storia potesse ancora disturbarlo. Avrei potuto proporgli un'interpretazione psicologica comoda per spiegare l'ossessione del suo amico, magari attribuendo alla suggestione, al carattere schivo e all'affaticamento l'insorgenza degli incubi, oppure ricamando sull'ipotesi di un trauma riconducibile alla figura del padre in divisa. Avrei potuto affabulare qualsiasi cosa, ma non avrei detto nulla di vero o di serio e Morganti non avrebbe tratto alcun beneficio da una soluzione così goffa. La verità, a volte, deve restare al di là di un velo invisibile, distante da noi e intangibile. Possiamo intuirlo, immaginarlo, sentirlo quasi nelle nostre mani come una cosa, ma quella rimane informe e mutevole fintantoché continuiamo a stuzzicarla. La storia di Frank aveva lasciato Morganti nel dubbio che la realtà sia pervasa da forze di cui non siamo consapevoli, le quali, però, sono causa di effetti concreti. Sapeva bene che lo sfregamento della lana ruvida sulla pelle delicata del collo del suo amico era stato sufficiente a produrre la ferita che la sua immaginazione aveva facilmente ricondotto al segno di un invisibile cappio, e questa idea lo turbava perché stava in evidente contraddizione con la sua cultura di scienziato. Ma quando la no-

stra mente si arrocca nell'invincibile determinazione a preferire una spiegazione difficile e impossibile a un'altra semplice e plausibile, con buona pace del ragionevolissimo Ockham, allora i mostri iniziano ad emergere dal fondo limaccioso della coscienza e non ci sarà metodo, argomento, o dottrina capace di dissiparne l'immagine inquietante.